

## Roma

Un bianco feroce. Implacabile. Una scatola bianca e vuota, nitida geometria di tre pareti che si proiettano verso l'alto senza aperture, tranne quella che a tratti si apre sul fondo come una ferita, un taglio verticale comunicante con un mondo esteriore ormai lasciato al di fuori. Il silenzio in cui giace all'inizio una strana creatura seminuda, corpo di esasperata magrezza e sul volto una maschera piatta. Si avvanza a quattro zampe, come un animale, mentre sulle prime note di una musica carezzevole una voce fuori campo dice di un libro scoperto per caso in un lontano paese asiatico. Il piccolo libro è l'ultimo scritto da Harold Brodkey, dove lo scrittore americano racconta il proprio andare verso la morte per aids, da cui Pippo Delbono ha tratto titolo e ispirazione per la sua nuova creazione, Questo buio feroce (al teatro Argentina fino al 15 ottobre, poi a Modena e Napoli).

Tutto parla di malattia in questo asettico spazio ospedaliero che è zona a rischio di contaminazione, come ricordano i due inservienti in tuta bianca, il volto coperto da una maschera trasparente, che fungono da servi di scena. La stanza della risonanza magnetica o dei prelievi di sangue, dice la voce del narratore mentre calano dall'alto due sacche di un liquido rosso. Oppure una sala d'attesa, dove aspetti per molte ore che qualcuno chiami il tuo nome. Non solo metafora della vita, qual era per Eduardo. Ed ecco infatti un'umanità spaiata che va a occupare silenziosamente una fila di sedie disposte sul fondo, contro la parete. Corpi malati. Costretti a una spaesata passività dentro questo mondo ordinato da una norma esteriore, dove tuttavia si insinua un soffio di follia. La donna in camice bianco che scandisce i numeri perde il controllo, si fa sempre più scomposta, fino a che non viene portata via.

La malattia confina con la tortura, ci dice l'uomo bendato appeso in croce da quegli stessi uomini vestiti di bianco, e una canzone sudamericana risveglia fantasmi non riconciliati di violenze e dittature, in un moltiplicarsi dei piani di lettura. Del resto non ci sono certezze assolute in questo mondo illusorio, forse in nessun mondo.

Tutto è un po' instabile, provvisorio, come le metamorfiche creature che lo abitano. Così l'uomo magrissimo può rivelarsi uno straordinario entertainer che senza venir meno a quella sua imbarazzante nudità intona a modo suo la bellissima My way che fu di Frank Sinatra (ma anche dei Sex Pistols e di Nina Hagen) e scende in platea a stringere le mani del pubblico e riceve da una smagliante hostess il mazzo di fiori destinato all'ospite d'onore della serata. E naturalmente tutto si lega, giacché l'evocazione di quella vita pienamente vissuta «a modo mio», ora che il sipario sta per chiudersi, riporta al tema conduttore dello spettacolo. Alla morte come culmine di un processo vitale, una zona da attraversare fino alla perdita dell'identità, come sperimenta Brodkey che si guarda morire e vede la sua morte riflessa in tutto ciò sta intorno. Per Delbono, certo, questo viaggio si tinge anche di una dimensione spirituale, tanto più forte in quanto si rispecchia in un mondo di visioni sceniche anche disperate, di fiori che nascono dal letame.

L'incubo alcolico della donna che indossa la pelliccetta direttamente sugli indumenti intimi o l'angelica visione di due travestiti in guepière, in un quadro di impianto quasi

caravaggesco, mentre *The house of the rising sun* evoca con la voce di Joan Baez un'altra epoca e un'altra perdizione. Ed è infatti un viaggio nel tempo avanti e indietro fra un passato che ritorna nel futuro e un futuro che è già passato, come ci mostra il clown galattico dalla giubba dorata di lamè che ricorda con voce distorta le tante vittime su cui si fonda il nostro vivere liberi e felici. Dove non manca l'intermezzo poetico di due Arlecchini che giocano a nascondersi, facendo capolino da dietro le quinte, con la sprezzatura che è propria del gesto di Bobò e la trepida dolcezza del corpo di Gianluca Ballarè.

Nel nudo spazio bianco si insedia da un lato una poltrona di stile ottocentesco, come una sorta di confessionale in cui a turno si accomodano diversi personaggi, campioni di un'umanità a molte dimensioni. Ecco la giovane donna dalla minigonna strepitosa che in italoamericano racconta la felicità della sua wonderful family ma poi scoppia in singhiozzi al ricordo di qualche dramma familiare. L'uomo che guarda passare un defilé di costumi esotici e colorati, come un funerale carnevale o un carnevalesco funerale. La fiabesca prova della scarpina che impegna le ragazze vestite di fastosi costumi teatrali e termina in una sarabanda delle escluse, Cenerentola che balla felice con un principesco bamboccio e le sorellastre a gambe all'aria. O lo stesso artefice vestito di quel bianco che è colore di lutto nell'oriente e dove tuttavia l'idea stessa della morte si avvicina piuttosto a quell'entrare nella natura che per Brodkey è «buio feroce».

Pippo Delbono smette qui i panni di gran cerimoniere dell'evento scenico vestiti d'abitudine nei suoi lavori e si ritaglia un ruolo più appartato, e allo stesso tempo più calato dentro una verità anche personale a cui sa di non poter sfuggire. Lascia che sia la sua voce registrata a commentare l'azione ma si distende a terra per cantare un lamento che ha parole antiche. Si rialza per danzare una danza solitaria di controllata sfrenatezza, la propria uscita di scena. Si arresta a fronteggiare immobile il luttuoso gruppo in nero raccolto sul fondo. Vita contro morte. In un'immagine bellissima che lascia sospeso il finale sulle note di una canzone di Charles Aznavour che dice di cieli del nord